

GLI ALPINI

DA DIFENSORI DELLA PATRIA A DIFENSORI DELLA PACE

Conferenza del 7 giugno 2013

di Cesare Di Dato.

Debbo un convinto saluto ai partecipanti a questa conferenza confidando nella loro pazienza e nella loro comprensione.

All'amico di vecchia data, col. Luciano Salerno, un sentito GRAZIE per avermi voluto inserire nel suo programma sempre al di sopra delle righe.

Tratterò degli alpini, dei punti salienti della loro storia, per illustrare la fama conquistata giorno dopo giorno da sei generazioni di soldati con la penna che, in pace e in guerra, hanno dato il loro meglio alla Patria.

Desidero chiarire che non dico mai che esistono gli alpini ... e gli altri. Più onesto dire che, nel quadro del nostro Esercito, gli alpini occupano un posto di preminenza, ma non LA preminenza.

Nei 152 anni di storia della nostra Patria tutte le Armi, tutte le Specialità, tutti i Servizi hanno fatto il loro dovere animati da quei valori morali che rendono l'Uomo degno di essere tale.

Per gli alpini, esiste, in più, quella che il mio predecessore nella direzione de L'ALPINO, Vitaliano Peduzzi, con felice intuizione chiamò ALPINITA', cioè quel sentimento che fa sì che ufficiali, sottufficiali e soldati siano da sempre un tutt'uno, accomunati dalle stesse fatiche, dagli stessi sacrifici, dalle stesse gioie e dalle stesse soddisfazioni.

Quel sentimento che alle adunate fa dire al semplice alpino, incontrando magari dopo cinquant'anni il suo comandante di allora con quattro stellette sulle spalle: "Il mio tenente!". L'abbraccio che ne consegue è la logica conclusione.

"Perché sono sorti gli alpini?"

Una volta raggiunta l'unità d'Italia, lo Stato Maggiore del nuovo Esercito, non più sardo-piemontese, ma italiano, constatò che i confini non erano più quelli, angusti, del Piemonte ma si erano allargati fino al Veneto mettendo a contatto la Nazione con un altro temibile potenziale avversario, oltre alla Francia: l'Impero Austro-ungarico. Occorreva perciò chiudere le porte a possibili puntate da nord e da ovest lungo itinerari che da un paio di millenni venivano percorsi da chi si voleva godere il bel sole e il bel suolo italiani. Costituitasi l'immane commissione, ad essa, nel 1871, il capitano di S. M. Giuseppe Perrucchetti presentò uno studio che prevedeva la costituzione

di un Corpo di soldati scelti, montanari, esperti delle zone nantie, con compiti di sorveglianza e di difesa dei passi e delle vallate adducenti alla pianura.

Vi faccio venia delle discussioni, dei pro, dei contro che la proposta sollevò: vi basti sapere che il generale Pianell, già generale dell'esercito borbonico, uscì con questa ... felice frase: "Fateli pure questi reparti: così avrete masnade di contrabbandieri".

Sia come sia, grazie anche al deciso sostegno del generale Cesare Magnani Ricotti, gli alpini videro la luce a Napoli il 15 ottobre 1872 a firma del re V.E. II.

Si trattava però di un abile colpo di mano. Infatti, per aggirare la resistenza del Parlamento che si appellava, anche allora, alla carenza di fondi, si approfittò della costituzione di una ventina di nuovi Distretti Militari per istituire le prime quindici compagnie alpine su quattro ufficiali, 120 sottufficiali e truppa, un mulo e una carretta.

Le compagnie furono distribuite lungo l'arco alpino allo sbocco delle valli di maggior interesse tattico-strategico.

Il loro compito era quello di fermare il più vicino possibile al confine il nemico, trattenerlo con azioni che saranno poi riprese nella dottrina degli anni 1970-1980 con il nome di "Presca di contatto e frenaggio", in modo da permettere all'esercito di campagna di raccogliersi nella pianura padana e di lì fronteggiare e annullare il pericolo.

Con il passar del tempo le compagnie divennero 24 nel '73, poi 36. Troppo grosse per vivere autonomamente, furono raggruppate in battaglioni (7 nel 1875), poi in reggimenti (6 nel 1880) affiancati da due "Brigate" (cioè, reggimenti) di artiglieria una a Torino e una a Vicenza.

Si fa luce la figura del "capitano" che per le truppe alpine è un semi-dio; a contatto com'è con la truppa, allora ancora in precarie condizioni di alfabetismo, egli è tutto: padre, medico, parroco, psicologo: autoritario quanto basta, è anche amico, di un'amicizia burbera ma fraterna. I suoi ordini non si discutono ma se l'alpino ha un problema lo presenta a LUI sapendo che ne avrà soddisfazione. Questa caratteristica continuerà fino ai giorni nostri con i temperamenti imposti dal livello culturale medio ben più elevato del passato.

Ma trattiamo della storia: bella la teoria, bello il piano d'azione ma la realtà fu ben diversa: il primo impiego delle truppe alpine fu in Africa, quando, per le mene di Crispi che cavillò sull'interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Ucciali provocò il Negus Menelik fino a indurlo alla guerra.

Purtroppo come spesso accadrà anche in seguito, lo Stato Maggiore affronta il problema con superficialità considerando il nemico una banda di sciamannati pavidì e poco combattivi.

Il generale Dabormida, uno dei comandanti ad Adua, uscì con questa frase in buon piemontese: "Quattro cannonate ed è fatta!": Non fu così; 18.000 italiani e ascari divisi in quattro colonne, affrontarono 100.000 uomini di Menelik e furono sbaragliati malgrado episodi di valore straordinari.

Gli alpini del Primo Btg. d'Africa e le batterie siciliane ebbero il battesimo

del fuoco e si coprirono di gloria sostenendo a piè fermo le cariche della potente cavalleria Galla. Qui fu conferita la prima medaglia d'oro a un alpino, il capitano Pietro Cella, qui gli artiglieri delle batterie siciliane si fecero massacrare fino all'ultimo con i loro cinque ufficiali intorno ai pezzi.

L'onore fu salvo, ma la sconfitta fu cocente. Crispi sparì dalla scena politica e per 16 anni l'Italia stette calma.

Ma nel 1911, capo del governo Giolitti, ricominciarono le pruderie africane e, per non rimanere indietro rispetto a Germania, Francia e Inghilterra che la facevano da padroni in quel continente, anche l'Italia volle dire la sua puntando gli occhi sulla Libia, unica area, sul Mediterraneo, ancora disponibile.

Ma La Libia era dell'Impero ottomano e il Sultano non aveva alcuna intenzione di lasciarla ad altri. Il nostro governo agì allora d'astuzia e, timoroso che la Germania allungasse la zampa su Bengasi dopo la crisi marocchina, lanciò un ultimatum alla Sublime Porta perché non mandasse armi e munizioni in quel territorio.

La Turchia non solo non rispose ma inviò la nave Derna carica del materiale proibito nell'autunno del '11: per l'Italia era troppo e dichiarò guerra. I primi a sbarcare furono i marinai che costituirono una testa di ponte in Cirenaica; poi seguirono gli alpini del Fenestrelle seguiti da quelli del Saluzzo.

Anche qui si prese sottogamba la questione e puntualmente ci si scontrò contro una dura realtà: i turchi non erano affatto dei combattenti passivi, gli arabi si dimostrarono guerriglieri sagaci e capaci. Gli scontri furono numerosi, prima sulla costa poi all'interno: Assaba ed Ettangi furono due battaglie cruento sostenute dall'ottavo reggimento speciale di Cantore ben dopo l'armistizio firmato nell'ottobre 1912 dalla Turchia che prevedeva anche la cessione del Dodecanneso all'Italia.

Eroi eponimi furono l'allora colonnello Antonio Cantore già citato e l'alpino Antonio Valsecchi di Civate (Como) che, nella ridotta Lombardia, esaurite le munizioni si difese a colpi di pietra: gesto ricordato nel monumento agli alpini di Milano e di Merano.

Passano solo tre anni ed ecco la Prima guerra mondiale. I motivi dell'intervento italiano sono noti e non mi dilungherò a citarli così come non parlerò dell'evolversi dei fatti di quei tre anni e mezzo di follia umana. Mi limiterò a dire che gli alpini entrarono in guerra con 26 battaglioni (i reggimenti fungevano da depositi) poi diventati 85 nel 1917 per uscirne con 61 nel 1918; l'artiglieria da montagna operava per batterie confermando di essere presente sempre e dovunque secondo il suo motto.

Tuttavia non posso tacere tre eventi di primaria importanza:

*** la conquista del Monte Nero oltre Isonzo il 16 giugno 1915: un colpo di mano notturno del battaglione Exilles che fece scrivere a una giornalista austriaca: "Giù il cappello davanti agli alpini"; eroe eponimo fu il S.Ten

Alberto Picco che si scagliò per primo sui nemici esterrefatti e cadde da eroe; fu decorato "solo" di M.A.V.M.

Preso dall'entusiasmo, l'alpino Domenico Borella, di Chivasso, quinta elementare, il giorno dopo scrisse di getto su un pezzo di carta la sua "Cansone onoristica del Terso alpini" (letteralmente) nella quale esaltava l'eroismo dei suoi camerati; messa in musica divenne la canzone "Monte Nero" ben nota a tutti.

Borella sarebbe poi caduto l'anno dopo sul Pasubio.

*** la battaglia dell'Ortigara che per noi alpini rimarrà un olocausto offerto al dio della guerra senza che si potessero raggiungere i risultati sperati.

Contrariamente al vizio capitale di noi italiani, quello dell'improvvisazione, la preparazione fu eccellente, nessun particolare fu trascurato: il generale Mambretti, responsabile dell'azione, ebbe più truppe e più artiglierie di quelle richieste.

La battaglia durò, praticamente, quasi tutto il mese di giugno 1917: vi parteciparono 5 divisioni più la 52^a con 22 battaglioni alpini oltre a fanti e bersaglieri. Le perdite furono enormi: in totale morti 166 Uff. 2634 S.U. e truppa di cui alpini 113 e 1612; i feriti in totale furono 714 e 15.828, i dispersi 98 e 5502.

Mi sono soffermato su queste cifre per sottolineare l'enormità del sacrificio voluto dai generali Mambretti e Montuori verso i quali il generale Faldella nel suo secondo volume della "Storia delle truppe alpine" è durissimo nel giudizio. Valgano, a onore dei Caduti, le parole del S.Ten cappellano Padre Bevilacqua poi cardinale, combattente malgrado la Croce che recava: "Ortigara, cattedrale degli alpini, monte della nostra Trasfigurazione".

*** L'Adamello: fu una guerra nella guerra, combattuta a quote mai raggiunte in Europa tra due eserciti ben decisi a non cedere un solo metro.

Fu una guerra combattuta esclusivamente dagli alpini dall'inizio alla fine, insensibile alle vicende che si svolgevano negli altri settori. Ci si affrontava in azioni rese difficilissime dal clima e dall'altitudine.

Il 15 giugno 1917, contemporaneo all'azione dell'Ortigara, viene sferrato l'attacco al Corno di Cavento (m. 3402) con un'azione di altissimo valore alpinistico- militare condotta sul filo di burroni e lastroni di ghiaccio che si concluse con la piena vittoria delle nostre armi.

In precedenza, il 30 aprile, per volere del colonnello Giordana, il battaglione Val d'Intelvi e il battaglione autonomo attaccarono il Passo di Forgarida e le Toppette nelle peggiori condizioni: in pieno giorno, in salita, su neve molle. Fu un massacro senza successo che però arrise alle nostre armi il mese dopo grazie all'immissione di forze fresche, tra cui cito il battaglione Aosta.

Nel febbraio 1916 comincia la corvee fatta da un paio di battaglioni per portare sul Passo del Venerocolo (m.3325), da Temù (1150 m.), un pezzo da 149 G scomposto in più pezzi. L'impresa, veramente ciclopica, riuscì e dopo

tre mesi il cannone, tra la sorpresa degli austriaci, iniziò a sparare sulle linee nemiche. Il pezzo è ancora lì ed è oggetto di cura da parte degli alpini in congedo.

Finisce la guerra, gli alpini smobilitano, ma non tutti: sei battaglioni restarono in Albania facendo fronte a bande di ribelli per quasi due anni ma anche, duole dirlo, al sabotaggio di politicanti e di antimilitaristi in Patria, con l'approvazione del Presidente del Consiglio, pavido e rinunciatario. Altre presenze vi saranno in Libia, in Anatolia, a Fiume (battaglione Morbegno) e in Estremo Oriente.

La situazione dopo il 1922 si acquieta, il Fascismo irrompe sulla scena nazionale.

Emulo di Crispi e di Giolitti anche Mussolini, nel 1935 si ammala di ... mal d'Africa e comincia a guardare con cupidigia all'unica area ancora libera dai colonialismi europei: l'Etiopia che però ha un difetto: è uno stato sovrano rappresentato alla Società delle Nazioni. Il Duce smania, vuol dare al popolo lo spazio vitale, cerca e purtroppo trova, il casus belli che gli è offerto dall'incidente di Ual Ual, un'oasi nel deserto somalo sito sull'incerta frontiera che separava la Somalia italiana dall'Abissinia. Alcune centinaia di armati etiopici, si dice inviati dal Negus, attaccano il presidio difeso da circa 200 dubat; è richiesta la resa che il capo dei dubat – il suo nome è stato tramandato alla storia – Alì Uelie respinge sdegnosamente. Si accende la battaglia, accorrono i rinforzi guidati da un capitano italiano. L'Italia chiede soddisfazione, Heilè Selassie tace, la guerra scoppia.

L'Italia schiera un esercito imponente al comando del Maresciallo De Bono, del quale fa parte la divisione alpina Pusteria con il 7°, l'11° rgt, il 5° da montagna e due battaglioni di complementi. Anche qui non descriverò l'andamento della guerra che porterebbe via troppo tempo, citerò solo le varie battaglie: Endertà, le due del Tembien, l'Amba Aradam dove la Pusteria diede un valido appoggio il 12 febbraio, l'Amba Alagi, l'Amba Uork occupata a viva forza dai battaglioni complementi.

A fine marzo Il Negus gioca l'ultima carta: entra personalmente in battaglia con 40.000 uomini tra cui la guardia imperiale ben equipaggiata e addestrata dagli inglesi. La battaglia è nota come quella di Mai Ceu.

La Pusteria è in prima schiera; gli abissini attaccano a ondate come loro costume e le nostre truppe faticano a contenerli. Poi l'intervento dell'aviazione ha ragione di loro e li costringe alla fuga inseguiti dalle nostre forze tra cui si distingue il battaglione Ivrea.

Eponimo tra gli alpini è Attilio Bagnolini, di Villadossola, battaglione Intra, decorato di M.O.V.M. alla memoria; a lui sarà anche intitolato un sommergibile.

Il capo del fascismo al colmo del consenso perde la testa. Si crede un grande stratega e un grande statista; è in corso anche la guerra civile di Spagna e spedisce nella penisola iberica alcune divisioni di "volontari". Per

fortuna non gli alpini che così hanno tempo di riordinare i ranghi.

Ma incombono le nere nuvole della seconda guerra mondiale. Nel 1939 la Germania aggredisce la Polonia e , nel 1940, la Francia: la storia è nota.

Per non restare escluso dal tavolo della pace Mussolini aggredisce a sua volta una Francia agonizzante in una guerra che durerà tre giorni di fuoco effettivi. Un atto che è meglio dimenticare ma i soldati fanno il loro dovere e invadono piccole porzioni di territorio avversario. Il forte di Travernette prospiciente la Val d'Aosta oppone fiera resistenza anche oltre i limiti dell'armistizio; cavallerescamente gli alpini rendono l'onore delle armi al presidio che esce a testa alta: forse nei due schieramenti vi erano amici di vecchia data.

La guerra continua, frase fatidica. Il 28 ottobre è la volta della Grecia, una campagna disastrosa mal preparata e peggio condotta. I nostri soldati fanno miracoli opponendosi a un nemico che si batte eroicamente in difesa della propria Patria, gettando in faccia al Duce la convinzione che la Grecia, dopo una simbolica resistenza, avrebbe abbassato le armi.

Rischiamo di essere buttati a mare ma lo spirito dei nostri soldati fa sì che la linea difensiva eretta a gennaio 1941 tenga e ci salvi da una figuraccia.

Degli alpini giungono, a spizzico, quattro divisioni: Julia, Tridentina, Cuneense e da ultimo la Pusteria. Si copriranno di gloria: bastano i nomi della Vojussa, del Guri i Topit, del monte Tamori per significare cosa sono riusciti a fare i battaglioni con la penna; e con loro, ben s'intende, tutte le altre divisioni.

Ma il peggio doveva ancora venire: la Pusteria fu dislocata in Jugoslavia per contrastare la guerriglia. Furono mesi e mesi di agguati in un terreno infido con un nemico ben addestrato e sfuggente. Plevlja, cittadina del Sangiaccato, è l'emblema di questa lotta: il 1° dicembre 1941 una massa di oltre 3500 partigiani investì la cittadina ove era dislocato il Comando divisione e quello dell'11° alpini. La difesa era garantita dal battaglione Trento e da altri reparti alpini e di artiglieria alpina. La lotta fu furibonda e si protrasse per 16 ore ma alla fine la vittoria arrise alle nostre armi e il comando partigiano dovette ammettere la sconfitta.

In altra occasione emerge la figura di don Secondo Pollo di Vercelli, colpito da un cecchino titino mentre amministrava l'Estremo Sacramento a un alpino moribondo. Soccorso ebbe la forza di dire: "Vado da Dio che è tanto buono". Fu decorato di Medaglia d'argento alla memoria e beatificato da Papa Giovanni Paolo II nel 1998.

Quasi un anno prima, febbraio 1941, a Cheren, in Africa orientale, si consumò uno degli ultimi atti di una guerra lontana dalla Patria, condotta senza speranza di aiuti. Tra i tanti nostri reparti, tutti meritevoli del massimo elogio, rifulse il battaglione Uork Amba composto da personale eterogeneo ma ben amalgamato che diede molto filo da torcere ai reparti anglo-indiani che assediavano la zona. La lotta continuò fino a fine marzo quando le preponderanti forze nemiche ebbero ragione dei difensori. Il btg Uork Amba

fu distrutto: restarono incolumi 133 uomini; i feriti furono 460, i caduti 323: l'ormai dimenticato battaglione fu capace di fare della battaglia di Cheren uno dei più gloriosi episodi della storia militare italiana.

Resta la Russia nella quale Mussolini volle scagliare tre divisioni alpine e sei divisioni di fanteria più il battaglione Monte Cervino per essere al fianco dell'alleato tedesco nel debellare la Russia comunista.

Riassumere qui cosa fecero quei reparti mi sembra quasi offensivo per i tanti, tantissimi Caduti.

Ricorderò solo la ritirata dal Don a Nikolajewka che fu un vittorioso movimento retrogrado a fronti rovesciate iniziato il 17 gennaio 1943 dalle tre divisioni alpine, Tridentina, Julia e Cuneense e dalla divisione di fanteria Vicenza che ne condivise la sorte, un mese dopo il cedimento delle sei divisioni di fanteria superate da una schiacciante superiorità di forze corazzate sovietiche dopo tre giorni di disperata ed eroica resistenza. Gli alpini superarono undici sbarramenti russi l'ultimo dei quali fu Nikolajewka dove, dopo un'intera giornata di lotta, i reparti delle Tridentina riuscirono ad aprire il varco verso la salvezza per sé e per la massa degli sbandati che li seguiva passivamente. Numerosi i Caduti tra i quali il generale Martinat, capo di Stato maggiore del Corpo d'armata alpino che cadde mentre andava all'assalto con gli alpini. Le altre tre divisioni si dovettero arrendere con i loro generali a Valuiki a una massa mostruosa di carri armati che le aveva circondate. Innumerevoli gli episodi di valore: il capitano Grandi, morente, chiama a sé i suoi alpini e si fa cantare "Il testamento del capitano"; don Gnocchi, beatificato nel 2009, sfinito, si lascia andare ma i suoi alpini lo soccorrono, lo portano a spalla, lo rianimano e gli permettono di rientrare in linea e salvarsi; porterà a termine la sua opera di soccorso in Patria a favore dei figli dei Caduti, dei mutilatini, dei diseredati: gli alpini ancor oggi sono convinti che sia stata la volontà del Signore; ancora, due alpini passano accanto al Tenente Nelson Cenci lo vedono agonizzante ai limiti della pista perché falciato alle gambe da una mitragliatrice, lo pongono in una slitta di fortuna e lo trascinano oltre Nikolajewka verso la salvezza: sarà, in Patria, stimato medico a Varese. Questa è l'alpinità.

Giunge l'otto settembre, si apre una pagina nera per il nostro Esercito, diviso in due tronconi: uno fedele al re Vittorio Emanuele III, l'altro rimasto con Mussolini nella Repubblica Sociale Italiana. Ad essi vanno aggiunte le formazioni partigiane, specie in Piemonte, che combatterono con il cappello alpino e le fiamme verdi al bavero. Fu un periodo nero, lo ripeto non facile da rimuovere dalla memoria.

Si chiude qui la prima parte di questo studio: Gli alpini difensori della Patria" e si apre la seconda, "Gli alpini difensori della pace": il caso ha voluto che i due periodi fossero quasi uguali nel tempo tra di loro: 1872 – 1945 il

primo, 1946 – 2013 il secondo.

Nel 1946 le Forze Armate erano al lumicino ma, come il resto della Nazione, i responsabili seppero rimboccarsi le maniche e lavorando duramente potevano presentare uno strumento rinnovato e ben organizzato. Per 36 anni si fece vita di guarnigione attendendo all'addestramento dei giovani che, classe dopo classe rispondevano alla chiamata. Gli alpini entro il 1953 completarono i loro ranghi allineando cinque brigate più nove reparti di supporto dipendenti dal 4° Corpo d'armata con sede a Bolzano. Si raggiunse il massimo della forza arruolata: 29.000 uomini.

Nel 1982 finalmente il Governo decide di farsi sentire in ambito internazionale e per far questo si impegna nella prima missione all'estero inviando a Beirut un contingente di bersaglieri che, insieme a francesi e statunitensi, concorse a pacificare, sia pure in parte, le turbolente masse di profughi che gravavano sulla popolazione autoctona. Fu il primo passo: dal '92 al '95 presenza in Bosnia Erzegovina (Julia e Taurinense), l'anno dopo missione "Albatros" in Mozambico (Julia e Taurinense) sconvolto da anni di guerriglia: i nostri alpini, tutti soldati di leva, pacificarono la Nazione senza sparare un solo colpo di fucile facendo ottenere all'ONU la sua unica vera vittoria. Inoltre "Alba" nel '97, proposta dall'Italia e patrocinata dall'ONU per fermare l'esodo quasi biblico della popolazione albanese che si riversava in massa sulle coste pugliesi; era presente il Reparto di Sanità della Taurinense; "Arcobaleno" nel '99 per i profughi dal Kosovo terrorizzati dal regime del serbo Milosevic; in questa occasione gli alpini della Taurinense furono affiancati dai volontari dell'ANA presenti anche con l'Ospedale da Campo dell'Associazione. E ancora, l'aiuto ai curdi fornito nel '91 dall'Ospedale da campo della Taurinense al confine con l'Iraq e ultimo almeno per ora, l'intervento in Afghanistan che vede da anni la presenza di reggimenti alpini nella zona di Herat; nel 2010, per la prima volta dal 1945, un reparto interviene al completo in quel teatro. La Taurinense schiera tre reggimenti alpini, uno di artiglieria da montagna e un reggimento genio guastatori. Si alterna con la Julia e il rendimento dei nostri soldati è tale da far dire a osservatori esterni che il contingente italiano è tra i migliori dello schieramento della NATO. L'Afghanistan è un osso duro e pretende i suoi Caduti: sono 52 di cui oltre una decina gli uomini con la penna: fra essi il tenente Gigli del 32° Reggimento Genio Guastatori Alpino, decorato di M.O.V.M. alla memoria per essersi sacrificato nel disinnescare una mina che avrebbe provocato una strage di bambini. Si salda così la catena di eroismo lunga 141 anni dal capitano Cella al tenente Gigli. Una catena fatta di 208 medaglie d'oro al valore che brillano sul Labaro dell'ANA.

E come non ricordare l'alpino Miotto, caduto nel dicembre 2011, che scrive il mese prima una lettera che andrebbe letta in tutte le scuole per l'alto senso di cristianità e di patriottismo che contiene?; o l'alpino Barisonzi reso

totalmente paraplegico in un vile attentato, il quale ancora oggi, fiero del dovere compiuto, è veicolo di amor di patria nei numerosi incontri con i giovani ai quali sa additare la via del dovere e dell'onore.

Collaterali a queste attività all'estero, che consentono ai rappresentanti del nostro Governo di parlare da pari a pari con i colleghi delle altre Nazioni, le missioni in patria: “Vespri siciliani” 92-98 per controllare la mafia dopo l'assassinio di Falcone e di Borsellino; fu il primo intervento delle FF. AA. Italiane nel dopoguerra: vi parteciparono, per gli alpini, il 5°, il 6° e il 7° reggimento unitamente a reparti di 12 altre brigate per un totale, negli anni, di 45.000 soldati, “Riace”, 94-95, in Calabria, che vide alternarsi le quattro brigate alpine allora ancora in vita, per cercare di domare la 'ndrangheta, “Forza Paris” in Sardegna più che altro per rintracciare il piccolo – allora - (siamo nel 1992) Farouk Kassam rapito da banditi locali.

Innumerevoli gli interventi a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali che non sto ad elencare per non tediarvi: dal terremoto di Messina 1908 a quello dell'Emilia 2012, è stato un continuo accorrere per aiutare, confortare, sostenere chi era stato colpito dalla furia degli elementi.

Prima di concludere, alcune considerazioni circa la fine della leva: nel 2006 avviene, nelle FF. AA. una svolta epocale: termina il servizio militare obbligatorio, spariscono gli ufficiali di complemento asse portante delle piccole unità che pagarono un alto contributo di sangue nelle due guerre mondiali; non si tiene conto che in tal modo si priva il ceto medio della soddisfazione di fornire i propri figli a un'organizzazione che li utilizzerà per funzioni di comando e che ne forgerà il carattere prima del loro ingresso nella vita, una naja sicuramente ben più dura.

D'ora in avanti i giovani non saranno più sottoposti a questo vincolo che li obbligava a rispondere alla chiamata della Patria per garantirle sicurezza e stabilità.

Nata con la Rivoluzione francese sulla spinta di vigorosi sentimenti patriottici quale leva di massa per fronteggiare, con successo, i tanti eserciti avversari che premevano alle frontiere, il servizio termina, non solo in Italia, travolto da una visione materialistica della vita frutto del troppo benessere che si è abbattuto su di noi.

Il sacrificio è visto come un'inutile croce, il concetto di Patria sbiadisce, la dedizione al prossimo diventa una scelta di pochi.

Togliamoci, dunque, di dosso questa servitù e solleviamo i giovani da un gravame che certi pseudo psicologi sostengono condizionare la formazione del loro carattere.

Il servizio obbligatorio è sostituito dal volontariato. Ma se questa decisione, di squisito sapore politico, non incide troppo sul reclutamento dei giovani destinati alle varie Armi e Servizi, risulta micidiale per le Truppe alpine.

Infatti, mentre bersaglieri, artiglieri, genieri possono essere reclutati a

livello nazionale senza che ciò comporti difficoltà, per gli alpini la chiamata è sempre stata per aree ben definite del territorio: così ad esempio i lombardi affluivano all'Orobica, i piemontesi alla Taurinense, i friulani alla Julia e via elencando.

Ciò aveva il vantaggio di costituire un amalgama eccezionale tra i soldati dovuto al fatto che spesso nonno, padre e figlio avevano militato nello stesso reparto magari agli ordini di Ufficiali che parlavano il loro stesso dialetto; e questo per sei generazioni.

Per contro vi era l'inconveniente che in caso di perdite gravi in combattimento poteva sparire la gioventù di un intero paese: purtroppo è successo nella ritirata di Russia per esempio.

Ora non è più così: i reparti alpini sono formati da ragazzi provenienti dai quattro angoli della Nazione, per i quali il servizio non è più un obbligo e al tempo stesso un orgoglio: si è trasformato in un lavoro, in un mestiere che fa ai pugni con l'onore militare.

L'alpinità è una malata grave affidata a Ufficiali che ci credono e a qualche Sottufficiale di estrazione montanara: per loro vale il motto della Scuola di Guerra , "Alere flammam" ma è dura. Con questo non voglio dire che i reparti alpini di oggi, di volontari, non siano all'altezza dei compiti loro affidati: le loro prestazioni negli interventi nei punti caldi del pianeta sono eccellenti, tali da farci inorgoglire se solo abbiamo fede e spirito patriottico. Ma il Susa non è più composto da "susini", il Morbegno non lo è più di valtellini, il Tolmezzo non lo è più carnici e con loro i colleghi artiglieri e genieri. I reparti sono eterogenei ed è difficile che un ufficiale di Cuneo si intenda, in dialetto, con l'alpino delle Madonie.

E' finita un'epoca: lo dico con molta amarezza, io che ho avuto la fortuna di comandare, in tempi diversi, alpini lombardi, piemontesi, veneti o altoatesini. Indietro non si torna; mi consolo pensando che sono finiti i pretoriani, i cavalieri di Rodi, i garibaldini: finiremo anche noi; il mondo continua, imperterrito e indifferente, la sua corsa regolata dal dio denaro e dal dio dell'egoismo. Ma quale nostalgia per le belle cantate ai piedi del Monviso al termine di una marcia, intorno a un fuoco, in mezzo ai propri uomini, quando il rapporto Ufficiale- alpino era improntato a un'amicizia che sarebbe durata ben dopo il congedo senza mai valicare i limiti del rispetto reciproco.

Romanticherie? Probabile, ma lasciatemi sognare!

7 giugno 2013

CESARE DI DATO